



BIBL. NAZ.  
Vitt. Emanuele III

SUPPL.  
PALATINA

B

153

NAPOLI



478.

Suppl. Palat. B153



625917  
ALLA SACRA REAL MAESTÀ

DI

**FERDINANDO II.**

**RE DEL REGNO DELLE DUE SICILIE**

**OMAGGIO**

**dell' Arcivescovo di Cosenza**

**E**

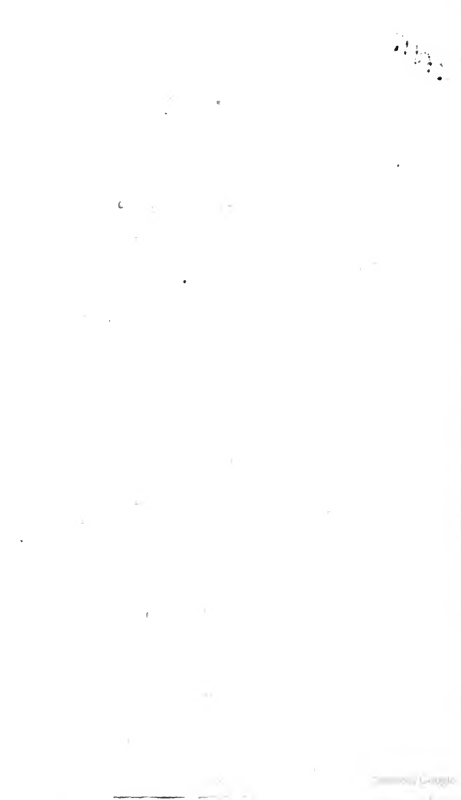
**DELLA REALE ACCADEMIA COSENTINA**



**COSENZA**

**TIPOGRAFIA DI GIUSEPPE MIGLIACCIO**

**1858.**



PEL GIORNO NATALIZIO

DI

S. M. IL RE FERDINANDO II. D. G.

**DISCORSO**

PRONUNZIATO DALL' ILL. E REV. MONSIGNOR D. LORENZO PONTILLO

ARCIVESCOVO DI COSENZA

PRESIDENTE DELLA REALE ACCADEMIA COSENTINA

*Nella tornata generale della medesima*

DEL GIORNO 12 GENNAIO 1858.







**S**E i pagani, che camminavano nelle tenebre dell' errore, con pompa e solennità celebravano i Natalizi de' loro Principi, de' loro Re; come siamo usi anche noi, che camminiamo al lume del Vangelo; pure è da marcarsi un rilevante divario ne' mezzi e negli effetti tra loro e noi. Essi adulando i loro Principi, anzichè le virtù encomiavano i loro vizi; e quegli inorgogliendosi si allontanavano sempre più dal Sommo Sovrano della natura, il quale, per servirmi dell' espressione del gran P. della Chiesa S. Agostino, dava loro e Regno ed Impero ( lib. V. de Civ. Dei. cap. 21 ): e quindi seguivano rovesci nella cosa pubblica. Ma dovendo noi dire il vero, come c' impone il Vangelo del

Nazareno Signore, dell' Uomo-Dio; con sentimenti di innocente gioia, di pura letizia lodiamo le vere e reali virtù de' nostri Re; e questi riconoscendo dal Sovrano Padrone dell' universo colle virtù e regno e trono, si avvicinano sempre più a quel Sommo Essere, e promuovono il bene de' loro sudditi. E che? Celebrando lieta e con affettuosa divozione il Natalizio del nostro Re e Signore FERDINANDO II. questa antichissima e rinomata Accademia Cosentina, che mi ha onorato del grado di Presidente, mi veggo nello stretto dovere di aprire con mio discorso la tornata, che si tiene per sì fausta circostanza. Ma che posso io dire tra le tante cose ammirabili in sì gran Re? Come Presidente di una delle più famigerate Letterarie Corporazioni del Regno, e come rivestito contro i miei meriti della pienezza del Sacerdozio, guardando nella vita del nostro Augusto Monarca, veggo, ch' Egli pieno di Religione, riconoscendo da Dio, come quello che ha il supremo dominio su tutte le creature, e scettro e corona, e quanto ha di grande, e di ammirabile, corrisponde fedelmente all' alta missione e promuove il nostro bene.

Iddio, che non solamente ha tratto dal nulla il globo della terra, ma che l' ha sospeso nel vuoto con tutte le creature da Esso postevi per abitarlo, ha fatto l' uomo per la società. Ha Egli l' Altissimo disposto in essa varii ordini, diversi gradi, che la rendono bella, in quanto a loro, ammirabile ed utile a se stessa. Degli uomini, dice il figlio di Sirac ( Eccl. cap. 33. v. 10 e 11 ), degli uomini creati tutti della medesima terra, di cui fu fatto Adamo, Dio fece varie tra loro le con-

dizioni; talmentecchè per quella Divina disposizione vi ha in essa chi comanda, chi ubbidisce; chi è ricco, chi è povero; chi è nobile, chi è plebeo; chi è grande, chi è abietto. Oh! quanto è da rispettarsi un tal ordine stabilito da quello Essere Onnipotente! D'onde, dice un dotto autore in sacre materie, d'onde nascono sì grandi agitazioni di spirito, sì grandi sciagure e decadenze, che soffrono alcuni nella umana società, se non dal voler invertire l'ordine posto in essa da Colui che tiene in mano le redini dell'universo? (Habert de vocat. ad ord. c. 1. parag. 2. rat. 2.) Chi è mai, che abbia osato di fare a Lui fronte, senza portare la pena della sua stolta temerità? Ma siccome quello Essere degli esseri non solo è Onnipotente, ma ancora è la stessa Sapienza; così largisce a tutt' i doni a seconda del grado, e le grazie preparate loro fin dai giorni dell'Eternità a tenore della corrispondenza, per l'adempimento delle obbligazioni. A chiunque, dice lo Angelico Dottor S. Tommaso il sublime Metafisico, a chiunque Dio chiama ad uno stato, somministra le virtù, le grazie, le forze per adempierne i doveri (1. par. Quaes. 22. art. 3.). Alludendo a questa verità il Dottore delle genti, diceva: ciascuno ha da Dio il suo dono, uno in un modo, uno in un' altro modo (Ep. 1. Cor. c. 7. v. 7.).

Ma quell' Essere Onnipotente e Sapientissimo, che, secondo l'espressione del Savio (Sap. c. 8. v. 1.); arriva da un'estremità all'altra, con possanza e suavità le cose tutte dispone, avendo posto sul Real Trono degli Avi suoi il nostro Augusto SOVRANO FERDINAN-

DO II. per reggere e governare il Regno delle Due Sicilie, quali doni ha versato sul suo Capo? Il dominio della terra è nelle mani di Dio, esclama l'Ecclesiastico (c. 10. v. 4.), e quell'Essere infinito comunica il dominio a suo tempo a chi gli aggrada, per governarla utilmente. La potestà è stata data, alto leva la voce il prelodato Savio (Sap. c. 6. v. 4.), ai Re dal Signore, e la dominazione dall'Altissimo. Per me regnano i Regi, fa sentire a tutti il Signore Iddio Onnipotente nelle Divine Scritture (Pr. c. 8. v. 15). I Re dunque sono in terra i rappresentanti dell'assoluto Padrone di tutto il Creato, i suoi Vicari, i suoi Luogotenenti. Questo vero non è sfuggito alla intelligenza de' filosofi del Paganesimo. Valgono per tutti Plutarco e Diotogene: il primo dice: il Principe in terra è l'immagine di Dio, che regge e governa tutte le cose (lib. ad princ.). Il secondo si esprime in questi accenti: il Principe è come un Dio nel mondo (pres. Stobeeo serm. 44. de Rege). Prima di questi travide l'istessa verità il vecchio Omero; ecco le sue parole: Dalle Muse sono i Poeti ed i Citaredi, ma da Giove sono i Re (Hymn. in Mus. et Apol.).

Quali doni dunque ha infuso nell'ottimo dei Re FERDINANDO II. quell'Essere infinito, la di cui Sapienza non ha termine, per governare i suoi popoli? A me appartiene, ci fa sentire nei Proverbi l'Eterno, il Re de' Regi, il Signore de' Signori, appartiene a me la sapienza e l'equità, a me la prudenza, a me la forza (c. 8. v. 14). E siccome il sublime Artefice della natura ha dato al nostro Re la potestà Reale,

così, come a tutt' i Re, ha dato quelle ed altre virtù, che rendono stabili i troni, e formano la felicità dei popoli. Sì gli ha dato l' Altissimo la sapienza, colla quale è fermo sostegno del suo popolo; la giustizia, colla quale felicità lo Stato; la prudenza, colla quale rende floride le città; la fortezza, colla quale tiene lieto e tranquillo il Regno. Che più? Avendogli donato i natali in una Stirpe Reale, la cui Dinastia è la più antica in Europa per le virtù Cristiane, e nella quale si noverano Sovrani distintissimi per tutte le qualità richieste in chi regge e governa popoli; l' ha prevenuto colle sue celesti benedizioni, l' ha dotato di una anima buona, di una buona indole, di una felice disposizione al bene, di una nobile grandezza di sentimenti, di un saldo coraggio, di una eccelsa rettitudine di cuore, di una più che ammirabile docilità, di una sublime intelligenza. L' ha dotato di una squisita veracità nelle parole, di un impareggiabile contegno, ed insieme di una dignitosa dolcezza, di una non ordinaria penetrazione di mente, e di una singolare inclinazione a respingere dai suoi popoli ogni male, ed a recar loro il bene di ogni maniera, dello spirito di clemenza e dello spirito di beneficenza. Io qui non mi trattengo a fare l' enumerazione di tutte le virtù, di tutte le lodevoli doti e prerogative, delle quali il Sapientissimo Iddio ha adornato il nostro Re; avendo il vantaggio di parlare a chi le conosce, le ammira, e ne gode nel vederle raccolte in Colui, che ne' suoi sudditi guarda i figli suoi.

Ma andiamo più in alto col pensiero, e vedremo

che quell' Essere Infinito nella Sapienza non solamente ha infuso nel bel cuore di FERDINANDO II. le succennate classiche virtù e prerogative, ma gli somministra ancora gli aiuti per metterle in esercizio. Imperocchè noi sappiamo dalle sacre carte, e da chi le ha in deposito per interpretarle, e dilucidarle a tempo opportuno, sappiamo, che quantunque gli abiti virtuosi pieghino al bene; pure per attuarsi è necessario l' aiuto sovrumano, siccome per mettere in atto le facoltà dell' ordine naturale si richiede, come vogliono i filosofi, il concorso simultaneo di Dio. Siccome, si dice ne' libri del più grande de' Filosofi, al quale il mondo non ha veduto, nè vedrà il simile, siccome un canale di acqua vien diviso e scompartito in piccoli rigagnoli, i quali il giardiniere fa scorrere in questa ed in quella parte ad irrigare il giardino nella guisa, che a lui piace; così Iddio colle sue grazie, con gli aiuti suoi, senza ledere la libertà di arbitrio, muove e dirige il cuore, i sentimenti, e gli affetti de' Re secondo la sua volontà, perchè questi adempiano a' doveri sacri congiunti alla maestà del trono, e al bene de' popoli ( Prov. c. 21. v. 1. ). In questo senso dicesi, che fosse stato tra le mani di Dio il cuore di Ciro, di Dario, di Artaserse e di Assuero, perchè gli mosse ad essere favorevoli ai Giudei. Anche i profani ebbero l' istessa idea della Divinità. Deh! gli Dei immortali ti diano miglior pensiero. diceva Cicerone a Catilina. Il succitato Omero nel 2. libro della Illiade fa indirizzare voti a Minerva, affinchè cambiando il cuore de' Greci, faccia lor scegliere anzi la guerra, che il ritorno nella patria. Ma si può

forse diré, che Dio negli i summenzionati aiuti a FERDINANDO II. che ha sempre tenuta, e tiene ferma in lui la fiducia, come àncora sicura di salvezza? Che anzi dalla singolare protezione, con che quel Dio Onnipotente, e Misericordioso lo ha conservato alla Religione ed a noi in tutt' i sinistri avvenimenti, dobbiamo convincerci, e persuaderci, che lo predilige, e che quindi, secondo la dottrina di S. Leone Pp., gli somministri gli aiuti di ogni maniera ( serm. 1. de jejun. X. mensis et collect. ).

Or il nostro Re e Signore col lume della nostra Santa Religione, che è a fondo radicata nel suo cuore, avendo altamente impresso nell' animo, che, come dice il grande Apostolo ai Corinti ( 1. Ep. c. 4. v. 7. ), tutto quello, che ha di bene l' uomo, la nobiltà de' natali, le virtù, la cooperazione alla grazia, il consenso della volontà, viene da Dio, tutto egli riconosce con gli aiuti divini dalla generosa bontà di quell' Autore di ogni bene. Questo appunto vuol dire quel postrarsi, e quando il massimo de' pianeti ascende sul nostro emisfero, rallegrando e rianimando tutta la natura, e quando la buia notte stendendo sulla terra un' oscuro velo, invita al riposo ogni essere animato, quel prostrarsi dinanzi a Lui, che solo è grande, solo è potente, adorandolo profondamente, e deponendo quanto ha di bene ai suoi piedi, come i Seniori dell' Apocalisse dinanzi al Trono della Maestà dell' Eterno ed Immortale Re della Gloria, ripetendo con loro: degno sei Tu, o Signore Dio nostro, di ricevere la gloria, l' onore, la virtù ( c. 4. v. 10 11 ). Lo stesso vuol dire quello

innalzare esso la mente con animo divoto, e al nascere l'aurora, e prima di dar riposo alle stanche membra per le svariate gravi occupazioni dello stato, al Padre de' lumi, e delle misericordie, al Dio di ogni consolazione, rappresentandogli i bisogni del Regno, e domandandogli umilmente lume e forza, per adempiere all'alta missione ricevuta dal Cielo. La medesima cosa vuol dire l'incominciare il tutto da Dio, lo assisterò prima di ogni faccenda temporale all'incruento Sacrificio dell'Altare, meditando pieno di divozione, e raccoglimento i Misteri dell'Incarnazione, della Croce, e della Gloria del Dio fatto Uomo per la salvezza degli uomini; il visitar Gesù Sacramentato ogni giorno adorandolo, e riconoscendolo supremo Padrone e Signore di tutte le cose create, e ricevendo la benedizione del Santissimo, immerso col pensiero nell'abisso delle divine perfezioni di quell'immenso Essere, accendersi di carità, e di amore verso di Lui; il portarsi in pubblico treno bene spesso nei Tempt, per prestare alla divina Maestà ne' suoi Santi il culto supremo, che gli è dovuto, il professare pienissimo rispetto ed ossequio alla Santa Chiesa Romana, ed al Sommo Pontefice, che n'è il Capo Visibile. La medesima cosa . . . ma dove mi inoltro? Noi abbiamo chiare ed incontrastabili pruove di quella verità. Quando FERDINANDO II. nostro Re e Signore ha onorato queste contrade della Sua Real presenza, in ogni città, in ogni luogo si è portato direttamente nelle Chiese per adorare il Sommo Iddio, il Re del Cielo e della terra, e ricevere la santa benedizione del Dio nascosto sotto la specie di pane; e

noi abbiamo scorto in Lui in quelle circostanze il divoto Cristiano, il Re evangelico, che adora in ispirito e verità il vero Dio, e ne siamo rimasti edificati, come quando l'abbiamo veduto ascoltare la santa Messa. Ma che?

Riconoscendo Egli da Dio, mosso dalla nostra Santa Religione, quanto ha di grande e di ammirabile, antichissima nobiltà di prosapia, Trono e Regno, eccelse virtù doti e prerogative, doni grazie e favori, non li ritiene nella ingiustizia, secondo l'espressione dell'Apostolo ai Romani (c. 1. v. 18), ma vi corrisponde fedelmente, e promuove il nostro bene. E qui quanto potrei io diffondermi, se mel permettesse la circostanza attuale? Ma deh! volgiamo per poco lo sguardo al suo andamento. Egli conosce, che la nostra Santa Religione è la base di tutte le virtù, ch'è la vera sapienza, non solo perchè divina nella sua origine, e santa ne' suoi misteri può rendere santi coloro, che ne praticano i doveri, ma ancora perchè prescrive un certo numero di leggi, le quali adempiute migliorano l'uomo, facendolo felice anche nella vita presente. Egli conosce, che l'uomo religioso se soffre, sente nel fondo del cuore una voce, che lo consola; che, se pratica la virtù in segreto, ha uno spettatore fedele, che anima le sue belle azioni. Egli, per finirla, conosce, che l'uomo religioso non disprezza un'altro uomo, perchè è l'opera di Dio, perchè è il suo fratello; che se n'è offeso, non lascia di amarlo, perchè sa, che il diritto, che altri ha di riscuotere il suo amore, dee durar tanto, quanto dura la volontà della prima causa, che ha co-

mandato l'amore reciproco. Onde Egli fermo e costante in quella Santa Religione, adempiendone le parti scrupolosamente, la difende, la protegge; e colla sincerità della sua fede, colla fermezza nella fiducia in Dio, colla ardenza della sua carità, coll'innocenza dei suoi costumi, coll'osservanza de' divini comandamenti, col suo esempio, voglio dire, la promuove pel suo e nostro bene. Egli sa, che l'ignoranza è la radice di innumerevoli disordini e scontri: per evitare un gran numero di mali promuove l'istruzione in tutte le classi de' suoi sudditi coll'istituzione de' Seminarii, de' Licei, de' Collegi e degli Educandati pei possidenti; con gli Orfanotrofii e colle Scuole pie pei poveri. Ma sapendo anche Egli il pio nostro Re, che vi sono alcuni, come dice l'Apostolo a Tito, i quali con scritte e con parole mettono a soqquadro tutte le case, insegnando cose, che non convengono, per amor di vil guadagno (c. 1. v. 11); ha affidato la stampa ai Vescovi, affinchè non veggano la luce, se non quegli scritti, che sono conformi alla dottrina della S. Chiesa Romana; perchè tutto ciò ch'è contrario a quella, è falso, è erroneo, è sovversivo della umana società. Per lo stesso riflesso Egli il religioso Sovrano affida i succennati Stabilimenti ed impieghi a persone, che non ispirano alla gioventù, che loro si commette per l'istruzione e per l'educazione, se non sentimenti sani, massime pure e dottrine evangeliche, secondo la Religione, che noi per la gran Misericordia di Dio professiamo.

Da questo santo, pio e religioso procedere di FERDINANDO II., quali e quanti altri vantaggi provengono

a noi? Beato, alza sonora la voce l' Ecclesiaste, beato quel Regno, il cui Re è nobile per l' antichità de' suoi natali, per la pietà, per la religione, che lo rende simile a Dio (c. 10. v. 16). Ma vogliamo sentire questa verità da altri? Tralasciando i PP. della Chiesa, sentiamola da autori profani, i quali col solo lume naturale impresso negli animi di tutti dall' Autor dell' uomo, arrivarono a comprenderla. Parli per tutti Aristide: i Re, sono sue parole, i Re governano nel miglior modo possibile, amministrano ottimamente la cosa pubblica, quando si rendono in tutto simili a Dio per mezzo della Religione (Tom. 2. orat. Rhod.). Eh sì! l' essere il nostro Sovrano rispettabile per la nobiltà di sangue, per la pietà, e per la Religione siccome è la parte più bella del suo Trono, così è il fondamento della nostra felicità. E qui non parlo della santità delle Leggi, colle quali mosso dalla Religione, o comanda, o proibisce, o permette; colle quali premia, o punisce. Qui non dico con quanta sollecitudine, sospinto da quella diletta Figlia del Cielo, si occupa senza mai stancarsi per nostro bene. Sono argomento di ciò i Vescovati, i Monasteri riprestinati, l' introduzione del telegrafo elettrico, le strade aperte non in pochi luoghi, le ferrovie, i nuovi Stabilimenti per la sicurezza d' infelici orfanelle, pel ricovero di donne convertite. Non dico con quanto impegno, avendo per guida la nostra Santa Religione, dà le spinte alla virtù, alle scienze, all' industria, all' agricoltura, affinchè ognuno colla santità della vita, e coll' applicazione de' suoi talenti, secondo la sua condizione, si procacci il neces-

sarlo alla vita, scansandosi l'orribile vagabondagio, che è l'infortunio ed il tarlo della società. Non dico con quanta carità ascolta tutti senza accettazione di persone per soccorrere l'infelice privo di ogni appoggio, per rendere giustizia al pupillo, per difendere la vedova; con quanta prontezza corre in aiuto di quelli, che sono colpiti da inaspettate sciagure: lo sanno i danneggiati dagli oragani e dai tremuoti. Nulla dico di ciò, cento e cento altre cose degne a rammentarsi tralascio per dimostrare, che il nostro Re riconoscendo da Dio come da quello che ha il Supremo dominio su tutte le cose create, scettro e corona con quanto ha di grande e di ammirabile, corrisponde all'alta sua missione fedelmente, e promuove il nostro bene. Fo cenno soltanto di due tratti di eroismo, tratti memorandi, e che non possono abbastanza lodarsi, e dai quali si deduce, che Egli l'ottimo de' Re niuna altra cosa vuole fuorchè il nostro bene.

È ben noto a tutti, che dopo la miseranda ed infau-  
sta epoca del 1848 in ogni Regno, non si risparmiò la vita a coloro che presi da vertigine concorsero con tutt'i mezzi in loro potere a rovesciare l'ordine pubblico, e che si eseguirono contro di loro le leggi penali a tutto rigore. Ma quali misure si adottarono in questo Regno contro quei pochi, che deviarono dal retto sentiere? Tutti sanno la clemenza usata dal pio e religioso Re FERDINANDO II. Ciò non dimostra vera la mia proposizione? Ma quale è l'altro tratto memorando di eroismo del nostro gran Re? Niuno ignora, che, dopo quei giorni tenebrosi, in ogni Regno, per

sopperire alle spese ad esorbitanza erogate, per salvare la cosa pubblica, si aggiunsero contribuzioni a contribuzioni, taglie a taglie, tasse a tasse. Ma il nostro Augusto Monarca, dopo immensi dispendi in quei critici tempi, non ha gravato i suoi popoli neppure de' più tenui balzelli. E ciò non conferma forse quanto io diceva?

Che altro posso io dire in tanta scarsezza di tempo? Mi giova toccar di passaggio un'altra idea, e questa mette fine al mio discorso. Iddio, si dice nelle sacre Scritture, Iddio suscita, quando gli aggrada, un Principe pio e religioso, per essere benefico ed utile ai suoi popoli (Eccl. c. 10. v. 4.). Non v'ha, dice Plinio, non v'ha dono di Dio più utile, che un Principe pio e religioso, e similissimo allo stesso Iddio (In pagneg: ad Traj:). Fa eco a Plinio il suo coetaneo Plutarco colle seguenti parole: Quando i Re sono pii e religiosi, allora il pubblico dee giudicare, che ha ricevuto da Dio un sommo, e divino dono (In Numa).

Sire, io coi valorosi Socii dell' Accademia Cosen-  
tina, e con tutti i miei Diocesani divoti a Vostra Mae-  
stà, riconosciamo da Dio un tanto dono, e con animo  
grato glie ne rendiamo il tributo de' nostri ringra-  
ziamenti; e la fervida lode di Lui sarà eternamen-  
te sulle nostre labbra. E poichè Vostra Maestà ha  
sua fidanza nel Signore, e sopra la Misericordia del-  
l' Altissimo posa sempre immobile, quel Dio Onnipot-  
tente, Sapientissimo ed infinitamente buono, adempia,  
per la intercessione di Maria SS. Immacolata, i desi-  
deri del vostro cuore, e non renda vani i voti dell'a-

nimo Vostro, e per lunghissimo volgere di anni ricolmi di gloria, di letizia, di gaudio e di felicità la Maestà Vostra. Deh! ornatissimi Socii, deh! giovani di ottime speranze, dopo il fedel rapporto del nostro egregio dotto ed erudito Segretario perpetuo, deh! rendete al nostro Iddio con divoti inni l'omaggio delle più copiose azioni di grazie, per averne dato in dono il Re FERDINANDO II., e per averlo sempre conservato a noi: cantate le laudi di quello Essere Onnipotente, infinitamente grande nella sapienza, infinitamente grande nella bontà; sia Egli sempre il sublime argomento de' vostri cantici, facendo voti per un tanto Re. Nello istesso tempo celebrate di FERDINANDO II. la pietà e la Religione con tutte le singolari virtù e prerogative, affinchè tutti vieppiù le conoscano, e le ammirino; e guardando in Lui il Padre de' suoi sudditi e l'immagine di Dio, vieppiù l'obbediscano, lo venerino, e lo amino, come pure il comanda l'Eterno divino Legislatore, e conservatore di tutte le opere sue.



INTORNO ALLA SESSIONE GENERALE

DELLA

# REALE ACCADEMIA COSENTINA

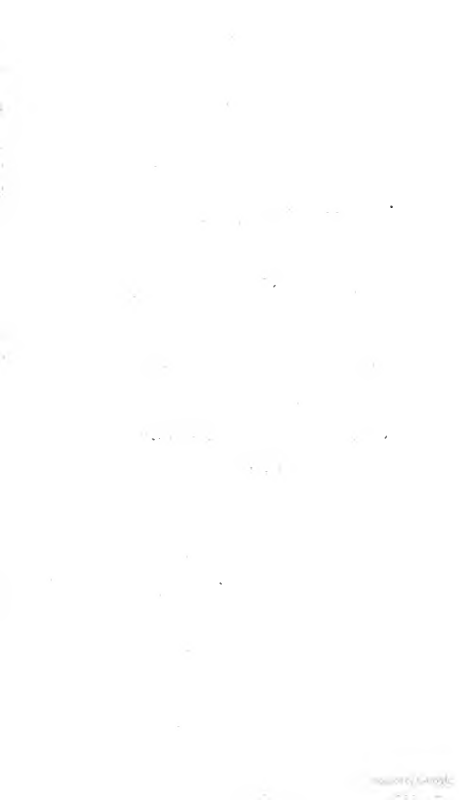
pel ricorrimento

DEL FAUSTISSIMO 12 GENNAIO 1858

**RELAZIONE**

*del Segretario perpetuo Prof. Luigi M.<sup>o</sup> Greco*







**L'**ACCADEMIA nel faustissimo dodici gennaio, recavasi a sommo onore e ad alta ventura di convenire per rendere omaggio a Sua Maestà il RE ( D. G. ) in forza degli Statuti Sovranamente approvati.

La radunanza avea luogo nella vasta galleria dell' Episcopio; la quale, oltre gli opportuni apprestamenti di illuminazione, erasi più del consueto decorosamente adobbata.

Il riveritissimo Ritratto dell' adorato Sovrano vedevasi in fondo della stanza cinto di elegantissimi fregi, e dal lume di molti ceri rischiarato.

I seggi per le podestà e pe' pubblici funzionari così erano disposti, che al grado di ciascuno corrispondevano.

Facendosi le convenienze del ricevimento da' Soci ordinari signori Vincenzo Maria Greco e Clemente Vitari, si riunirono alle ore 22 gl' invitati vaghi di partecipare a quella doverosa festa letteraria.

L' Illustrissimo e Reverendissimo Monsignor Arcivescovo D. Lorenzo Pontillo Presidente preludeva, la seguente proposizione svolgendo: « Il Re FERDINANDO II. nostro Signore, pieno di Religione, riconoscendo scettro e corona, con quanto ha di grande ed ammirabile, da Dio, come da quello in cui è il supremo dominio su tutte le cose create, corrisponde fedelmente all' alta sua missione e promuove il nostro bene ». Unanimi e fragorosi evviva alla Sacra Persona del Cattolico Eccelso Monarca coronarono l' opportuna faconda e dotta prolusione.

Il signor Segretario Perpetuo Professor Luigi Maria Greco umiliava a piè del Real Trono la Relazione annuale, che verrà al solito inserita negli Atti; e, cenati in sul fine non solo i premi superiormente, anco riguardo la Cosentina Accademia, previo concorso, stanziati, ma la novissima Memoria eziandio intorno ai Calabri tremuoti bene dal colto pubblico accolta, col consueto suo immenso rispetto chiudeva:

Signori! Nuove stampe sonosi apprestate a comun giovamento. Del quale è ognor paternamente sollecito il magnanimo Reggitore de' nostri destini: sotto i cui felici auspij a caritatevoli evangelici sensi i nostri petti si schiudono, ad utili veri le menti si avvivano, a nobili canti le poetiche fantasie dispiegano il volo.

Però di un sì auspicato giorno nella pompa festiva, questa Accademia, piena di fede di venerazione e gratitudine, al migliore dei Re unanimemente consacra sue laudi, sue benedizioni, suoi evviva. E, col trasporto più pio, sulle orme del religiosissimo Pastore di Lei esemplar Duce, gl' implora da Chi tutto può degli anni più fiorenti e delle più liete venture una serie lunghissima.

Il Socio corrispondente signor Federico Apollonio, Presidente della Gran Corte Criminale, una latina Iscrizione componeva, togliendo argomento dai recenti tremuoti alla Lucania sì infesti; onde la notissima munificenza del nostro Augusto Monarca, con plauso ed ammirazione universale, erasi vista straordinariamente rifulgere di luce più bella.

#### AD COLUMNAM BORBONIAM

Quae in confinio Salernitanae et Basilicatae provinciae, qua consularis via Potentiam versus divertit, quandoque, prout addebet, erigatur.

INSCRIPTIONIS ADUMBRATIO QUÆDAM



*O qui rerum humanarum solliciti  
Per isthanc regionem versamini seu peregre pergitis,  
Incolae sive advenae, coaevi seu posteri,  
Ne memoria exolescat, vel ignari scitote, .  
Hasce qua late Picentinorum et Lucanorum terrae patent,  
Ad mediam vigiliam II noctis subsequutae diem XVI*

*Mensis decembris anni MDCCCLVII*

*Telluris tremorem pervasisse:*

*Ut minimis horae momentis*

*Complura florentia oppida ruinarum congerie  
illico sterneret,*

*Multis mortalium millibus plerisque somno sepultis*

*Repentina et miseranda incubaret mors,*

*Aut membra perfractis sors pene miserior superesset;*

*Miserrima vel forte illaesis,*

*Si quidem iis rudium tignorumque aggestu obrutis*

*Vox inanis et inaudita salutem incassum invocasset.*

*Nempe luctus ubique pavorque et stupor*

*Ex plurima ruinae et mortis imagine.*

*O qui legis, arcana Dei consilia venerabundus adora!*

*Quas animas indidit eadem corporum laqueis exsolvit;*

*Sua manu tactis vel profligatis*

*Miseriae hostimentum super astra praebens,*

*Aeternum suum dominatum*

*Res super hominesque commonstrans,*

*Omniaque a se omnium principium et finem*

*Revocans et trahens.*

*Ast in aerumnarum palaestra Virtus divinitus locata*

*Regem FERDINANDUM BORBONIDEM Augustum excivit,*

*Ut Avi sui cognominis qui deinceps Primi*

*titulum adeptus*

*Non degener soboles, ejusque charitatem aemulatus,*

*Qui terrae horribilium motuum anni MDCCCLXXXIII,*

*Unde montes et valles aequata, et flumina intercepta,*

*Damnis parem beneficiorum et solationum suorum*

*Memoriam historiae mandasset:*

Suique ipse non inmemor,  
 Qui Melphitanam et Consentinam regiones  
 Superioribus annis quinto et tertio  
 Hujusmodi calamitate percussas et vastatas,  
 Illam conspectu suo beatam fecerit,  
 Utrosque solatiis et beneficiis sublevarit:  
 Denuo gravitate casuum animo non dejectus,  
 Telegraphico electrico nuncio concitator,  
 Subsidia cujusvis generis multifariam imperat et parat:  
 Vita extinctis sepulturam,  
 Aeri cadaverum labe morbo purgantia remedia,  
 Aegris medelas chirurgicosque apparatus,  
 Omnium egenis rerum copiam commeatus omnigenos,  
 Nudis indumenta, tecto carentibus tentoria.  
 Denique ad effodiendum ruinis oppressos  
 Et labentia aedificia demoliendum  
 Magnam militum manum et bellica instrumenta convertit.  
 Quin opportuno charitatis opere  
 Regio auspiciu arrecto,  
 Regis ad exemplar undique collata stipe,  
 Ingens pecunia praegrandibus jacturis  
 Levamini addicitur:  
 Fervet opus et exteros ultro homines adjumento admovet.  
 Non incuriosa suorum neque posteritatis aetas,  
 Ne tristia fata et illustria facta  
 Damnosa oblivione involverentur,  
 Columnam hanc Borboniam jure nuncupatam,  
 Duiliâ nec non Trajanâ sane nobiliorem,  
 Quippe non clades inter homines illatas,  
 Verum opem regiam publicamque cladibus adlatam

*Posterorum memoriae proditura,  
Perenne grati et admirantis animi  
Monumentum erexit rituque dicavit.*

*Salve Regnator optime  
Populi consolator pientissime  
Pater patriae iterum salve.*



Ed altre due Iscrizioni recitava il Presidente della Sezione di Letteratura signor Canonico Pasquale Manfredi Rettore della Congregazione di Spirito.

I.<sup>a</sup>

## A FERDINANDO II.

RE DEL REAME DELLE DUE SICILIE

IL QUALE

DI UN REAL LICEO COSENZA DEGNANDO

CON COMUNE BENEFIZIO GRANDE DURATURO

DEL SUPERIORE INSEGNAMENTO

E DELLA CIVILTÀ VERA AL VANTAGGIO PROVVEDE

LA PROVINCIA

D'INNUMERI ALTRI ATTI MEMOREVOLI E VARI

DI TANTO AUGUSTO SIGNORE

TESTIMONE E PARTECIPE

INGENUE LODI CHE COL TEMPO CRESCERANNO

RICONOSCENTE TRIBUTA.

II.<sup>a</sup>

O ANTIQVVM CIVITATIS HVIJVS ACADEMIAEQUE PRAESIDIUM  
 DEIPARA VIRGO IMMACULATA  
 QVAE  
 NOSTRIS ETIAM VOTIS PRECIBVS CARMINIBVSQUE COMMOTA  
 FERDINANDO II. INCPLYTO SICILIARVM ILLUSTRATORE  
 SALVBERRIMI TUI CVLTVS OBSERVANTISSIMO  
 PRODIGIALITER NVPER SERVATO  
 CATHOLICAE LATE FIDEI TRIVNPHOS AMPLIFICASTI  
 EJA IN SVBIECTARVM GENTIUM COMMODVM  
 REGVMQVE SPECIMEN LVCVLENTISSIMVM  
 TALEM EJA  
 VERE SVORVM PRINCIPEM  
 ATQVE PARENTEM POPVLORVN  
 TOTA CVM AVGVSTA DOMO  
 TVO NVMINE QVAM DIVTISSIME  
 PROTEGE SOSPITA FORTVNA.



In una Saffica del Socio ordinario signor Archidia-  
 cono Francesco Saverio Cavalier Basile Provicario Ge-  
 nerale distinguevansi queste strofe:

Fervida scandens solium juvena,  
 Laeta subiectis catus auspicando,  
 Non metu, verum venia protervos  
 Conciliasti.

Visere exoptans populos amatos  
 Angulos Regni properas adire :  
 Te vident illi ; venias ne Princeps  
 An Pater haerent.

Haud enim clangor litui strepentis,  
 Fulgor armorum neque Te praeibat,  
 Sola Te virtus comitans, amoris  
 Signa ferebat.

Et quot aeternum monumenta clara  
 Exin huic terrae Calabriae dedisti  
 Ex quibus praesens animus paternus  
 Eliciaturl

Efferus morbus gradiens cavernis  
 Indicis, fatum minitatus orbi,  
 Irruit tandem violenter istam  
 Crathidis Urbem.

Ingruit terror, lacrymanda caedes  
 Incubat cunctis, miseris nec ulla  
 Spes refulgebat, nisi Tu attulisses  
 Dulce levamen.

Quando mox vanis segetes aristis  
 Vota fallebant avidi coloni ;  
 Copia frugum famis hinc pavorem  
 Exagitabas.

Turba stultorum furiosa pridem  
 Summovens cives male feriatos,  
 Jura regnorum, Sacraque immutare  
 Dum cupiebat:

Fortis exemplo memori decoro  
 Edoces Reges: sine clade ferri  
 Posse subiectos super insolentes  
 Mira trophoea.

Sive culparum gravitate foeda,  
 Sive quod fatis fuerat statutum,  
 Impetu tellus tremuit repente  
 Sedibus imis.

Arx ruit, muri solidi fatiscunt,  
 Tempa quassantur, trepidamus omnes  
 Mole collapsa, trabe vel caduca  
 Interituros!!

Si tamen Divae precibus Patronae  
 Vivimus, quisnam miseratus ultro  
 Largius venit reparare damna  
 More paterno?

Nostra testatur soboles fuisse  
 Sponte Fernandum; calabrique fastus  
 Tale committent facinus stupendum  
 Posteritati!

Jure, cum nuper manus execranda  
 Te Patrem nobis rapere expetebat,  
 Venimus proni Tibi dedicatum  
 Pectora nostra.

Tunc et infandum scelus imprecentes  
 Vovimus grati Superis, ut aevo  
 Sospes extento valeas paterne  
 Sceptra tenere.

Aure Tu Numen facili secunda  
 Vota; Tu Regi faveas ab alto;  
 Tu diu Patrem tueare Laetum  
 Incolumemque!

Del Socio ordinario signor Vincenzo Maria Greco,  
 Segretario Perpetuo della Real Società Economica so-  
 no le seguenti ottave:

Il Vate ha presso il vulgo invido scherno,  
 Però che cerca ognor quell' ideale  
 Beltà che nata nel mistero eterno,  
 Oltre la terra v'è battendo l' ale.  
 Favola al vizio istesso, amaro inferno  
 Prova sovente nel cammin mortale;  
 Ma l' alma sua, che al vulgo non si abbassa,  
 Sdegnosamente lo dispregia, e passa.

Pur, mentre tanta e sì terribil guerra  
 Pel vulgo ei soffre che d' ignavia è prole,  
 Io pur l' imito, anzi l' adoro in terra  
 Con i pensieri miei, con le parole.  
 Fuor da gli errori che ci fanno serra  
 Ei vien che ardito com' aquila vole;  
 E un' util compia ed alto ministero,  
 Cercando il bello, e rivelando il vero.

E questo vero che ha nel Cielo il fonte,  
 Come lo ha nel Sol la luce fusa  
 Pei vasti spazj d' immenso orizzonte,  
 Or testimon mi fia, mi fia di Musa.

E a Te Signor di cui l'opre ben conte  
Han tanta in verde età gloria dischiusa,  
Innalzerà da l'intimo del core  
Inno di gratitudine e d'amore.

Signor, ma chi potria tanto che basti  
Narrar di tue virtù, da che la prima  
Sul tron d'Errico e Carlo orma stampasti  
Con genio che tant'oltre si sublima?  
Plause il mondo ammirante: i Regii fasti  
Spezzar del tempo la rodente lima,  
E Prometeo novello, umile e pio  
Una favilla tu rapivi a Dio.

E l'agitavi sì che a gloriosa  
Vita sorgesse il popol tuo diletto,  
E la scienza e l'arte maestosa  
A noi tornasse ne lo antiquo aspetto.  
Ed un sublime ardor di cosa in cosa  
Lo sguardo rivocando e l'intelletto,  
La via segnasse a civiltà verace  
A l'ombra de la Fede e de la Pace.

Il secol che d'industria oggi si noma,  
Che verità discopre e le feconda;  
Che lo spazio ed il tempo ardito doma;  
Che di possanza e gloria si circonda;  
Il secolo che a quei di Atene e Roma  
Contender vuò la gloriosa fronda;  
Questo per vizì, e per virtù gigante  
Ponesti quindi al guardo tuo d'innante;

E lo spiro che l'anima e l'informa;  
 E là dov'ei propende e dove aspira;  
 E i bisogni onde assume abito e norma  
 Nel circolo infinito in che si aggira  
 Spiando ognora, di sensibil forma  
 Un'idea Tu vestivi inclita e mira,  
 E laolgevi con benigni auspici  
 A rendere i tuoi popoli felici.

Sire, ti amammo allor, non come suole  
 Amare un Re la sottoposta gente,  
 Ma d'un affetto che non ha parole,  
 Di quell'affetto che nel Ciel si sente.  
 Padre Tu fosti in mezzo a lunga prole  
 Paga, lieta, gratissima, fidente;  
 Che a Te sacrava, e non sacrava invano  
 La mente, il cor, la valorosa mano.

Nel tuo dolor però, nei tuoi perigli  
 Fu nostro ancora il fosco dubbio e 'l duolo.  
 Padre Tu fosti e noi sempre sèm figli  
 In questo ch'è ognor tuo Calabro suolo.  
 Invan calunnia ria gl'iniqui artigli,  
 Invan l'invidia qui sofferma il volo:  
 Calabro cor non cangia . . . e ben tel sai  
 Che i benefici duplicando vai.

Scorse Galvani un dì sù d'umil rana  
 De l'elettrica possa l'elemento;  
 Volta scrulando la materia arcana  
 Lo vide proprio a cento corpi e cento.

L'ala schiudendo allor la mente umana  
Estese ed applicò l'util portento,  
E vide, in men d'un rapido pensiero,  
Abbracciarsi con l'un l'altro emisfero.

Questo, onde ancor de l'Anglo e del Francese  
Suona la fama in erma lontananza,  
E mille altr'opre elette ond'alto ascese  
Dei grandi imperi il lustro e la possanza;  
Questo portento or a far nostro intese  
La provvidenza tua che ogn'altra avvanza;  
E benchè lungi, or Teco ogni persona  
Per l'elettrico fil parla e ragiona.

Signor, sculto ha di Dio l'eccelsa mano  
Che il giusto abbia talor pena e sconcerto,  
Onde, varcato il torbido oceano  
Più lieto giunga al glorioso porto.  
Dei Bruzi pria l'affanno, or del Lucano  
In tante scene di sventura absorto,  
Perchè a turbar ti viene? Ah nudo affranto,  
Poi che il copristi del real tuo manto;

Tutto lo schiudi o Re, che il Ciel pietoso  
La carità rimerta a chi governa,  
E il conforto che altrui porge operoso  
Con i tesori di sue grazie alterna.  
Di questo dì solenne Ei l'amoroso  
Prego accorrà ne l'aula sua superna,  
E benedetto ognor vivrà fin quando  
Ha vita il Sole, l'Immortal FERNANDO.

In un Sogno del Socio ordinario signor Filippo Barberio introducevasi la Storia, che in sul termine così si esprimeva:

Io son la Storia  
Che i fatti, i detti,  
Le virtù nobili,  
I varî affetti  
In questo libro  
Registro e cribro.

Per me la Gloria,  
Da lito in lito,  
Di Nino e Cesare  
Sesostri e Tito,  
Del Re FERNANDO  
Si va narrando.

Dirò che al Principe  
Sol piace il vero  
Sul labbro ingenuo  
D' un cor sincero;  
Ond' è il Sovrano  
Novel Traiano.

Dirò che le opere  
Sono ammirate,  
Nuovi Telegrafi,  
Strade ferrate;  
Porti e Vapori  
Grandi e minori.

Dirò: con provvida  
Paterna cura  
Soccorre i miseri

Nella sventura,  
Frequente estrema  
Del suol che trema.

Per me Parisio  
E Martirano,  
Che nel Concilio  
Dal Vaticano  
Furon mandati,  
Son celebrati.

Così Parrasio  
Manfredi, Aquino;  
Così Telesio,  
Serra, Schettino,  
Muzio Caselli,  
Cosmo Morelli;  
E Franco Dattilo,  
Tarsia, Guarani,  
Matteo Egizio,  
E Quattromani,  
Gagliardi, Argento  
Lodo e rammento.

Nel Genetliaco  
Fausto e giocondo,  
Quei nomi, celebri  
Per tutto il mondo,  
Al Re dai Vati  
Sian rammentati.

Fra le altre laudi,  
Gradir si degni,  
Che la Calabria

Pe' colti ingegni  
Che fùro, e sono  
È vanto al Trono.

Dal Socio ordinario signor Vincenzo Sertorio Clausi  
ebbesi un sonetto:

Re, che al governo di sue genti esperto,  
Tra le procelle vinca, e torni a riva,  
E flagelli la colpa e premi il merto,  
E la favilla dello ingegno avviva,  
E ha di scienza non caduco serto,  
E con giustizia e con clemenza viva,  
E serba il core alla pietade aperto,  
E sol da Dio ogni suo oprar deriva;  
Godrà fama di Grande invidiata  
In fin che la virtù splendida e pura  
Suonerà in ogni labbro alta onorata.  
Tal di FERNANDO, che creò natura  
In estasi gentile innamorata,  
Starà la fama finchè il mondo dura.

In un Polimetro, il Socio corrispondente Reverendo  
P. Luigi da S. Lucido, Lettor giubilato e Provinciale  
de' MM. OO., apriva questi sensi:

A Te, che tenero  
Mio Padre sei,  
No non incre스코  
Gli augurî miei:

Al Ciel benefico  
 Gli presentai;  
 E il Ciel dicevami,  
 Che lieto andrai.

Tra prieghi ingenui  
 I caldi petti  
 Oggi ti sacrano  
 I tuoi soggetti.

Con novo giubilo,  
 Con fede viva  
 Oggi rinnovansi  
 A Te gli evviva.

Eco ripetali  
 Da lito in lito;  
 E gli oda Satana  
 Mordendo il dito.

Deh! tu Magnanimo,  
 Serena il viso;  
 Ne allieta al volgere  
 D' un tuo sorriso.



Oltre di un greco Epigramma con latina versione  
 il Socio corrispondente signor Francesco Saverio Cap-  
 parelli Vice-Rettore del Venerabile Cosentino Semi-  
 nario, scrivea un Sonetto, nel quale le Cappuccinelle  
 di Cosenza apostrofava:

Sante Romite, cui l'Eterno è sposo,  
 A pregar nate per la terra impura,  
 E a goder non caduco il glorioso  
 Premio di vita penitente e dura:  
 Fervido ergete al Ciel canto amoroso  
 Su l'ali della Fè, che mai si oscura;  
 Invocate sul Regno e il Re pietoso  
 Gli ozi di pace più tranquilla e pura.  
 Deh! l'empietà, che ad ogni culto impreca,  
 De' casti accenti al suon, da Dio s'infrene;  
 Superbia, che di amor folle si accieca;  
 Invidia a sè tormento, altrui molesta;  
 Cupidigia con brame unqua non piene;  
 Ambizion che, a salir, tutto calpesta.

Ecco come il Sacerdote signor Gabriele Caracciolo  
 Soclo corrispondente incominciava una Saffica :

Re saggio e forte, cui, di gloria al suono,  
 Piega la fronte un secolo possente,  
 Mira all'omaggio che rinnova al Trono  
 La Bruzia gente.  
 Come donna gentil s'accese al foco  
 Di tua virtù, che a nulla cede e abbella  
 Queste contrade qual, da eccelso loco,  
 Fulgida stella.  
 Mira alla Fede che c'inebbria il core,  
 Che invitta e pura benedice al regno;  
 Mira ogni labbro che ti spiega amore  
 Sol di Te degno.

Rimemorando poi gli atti delle universe e splendissime virtù, onde Sua Maestà il Re in ogni istante del suo Regno si è renduto ammirevole, il signor Carracciolo così terminava:

Sovrumana invisibile potenza

Però ti segue, e veglia, e non aspetta  
Che Tu sii offeso: su la rìa semenza  
Fa sua vendetta.

Però la colpa, che ogni colpa avanza,  
Falliva il seguio, e l' esecrata mano  
Di chi nutria nel cor stolta speranza  
Fu mossa invano.

Ed ei già cadde — Della Fè tradita  
Iddio vuol conto — Segneran le genti:  
Che la polve di lui, polve abborrita,  
Sperdano i venti.

Ti fe salvo Colei che tutto avviva,  
Che amor ti parla, ed ha beato il viso;  
Coei ch' è Donna in terra, ed è pur Diva  
In Paradiso.

Segui, proteggi il Re; nel cupo inferno  
L' Idra ritorni; del tuo velo ammantata  
Quella vita, che a Te fidò l' Eterno,  
Vergine Santa.

Vergine bella, e sola Immacolata,  
D' ogni spirto gentil, d' ogni devoto,  
Che ha l' alma de' tuoi pregi innamorata,  
Accogli il voto.

Il Socio ordinario signor Clemente Vitari cercava delineare l'immensa fedeltà e l'universale vivissimo amore del Reame al degno discendente di S. Luigi:

Alla sventura, o Prence, Iddio commette  
 Talor parlare a Regi; ed ella arcano  
 Cenno compia, quando esecrata mano  
 D' involarti al tuo Regno in punto stette.  
 Angoscia allora insieme e gioia strette  
 Il tuo Trono accerchiâr, ma non invano;  
 Chè pria per doglia, e per piacer sovrano  
 Quindi il Regno versò lacrime schiette.  
 E oh se potevi udirne i mesti lai;  
 E nell' ime latèbre d' ogni core  
 I palpiti mirar coi proprî rai!  
 Così Tu scorto avresti, almo Signore,  
 Che in Te sol viva, e che sacrotti omai,  
 D' invidia a scorno, il più verace amore.

Il Socio ordinario signor Giacinto Caroselli, in una parte di un suo Inno, cantava:

. . . . .  
 Non guari vedemmo del Tebro alla riva  
 Accorrer FERNANDO, domare il furor,  
 Che anarchico stuolo in petto nutriva  
 Avverso alla legge costante di amor.  
 Fu allora che largo di doni e di affetto  
 Al Profugo Insigne donava ricetto,  
 Apriva la Reggia, schiudeva il suo cuore,  
 De l' Ospite Santo temprando il dolore.

E quegli ispirato, volgendo la mente  
Al Cielo, invocava con ansio pregar,  
Sul capo regale, su tutta una gente  
Le Grazie che il Cielo sol puote versar.

Aucor mi risuona l' accesa favella  
Del calabro spirto che pugna flagella  
I varî sistemi cozzanti fra loro,  
Onde egli ne tragge l' ascoso tesoro.  
Ei s' ebbe conforto; ei s' ebbe contento  
Ne l' opera immensa che un èra segnò;  
Ma il plauso tuo solo, fu solo il tuo accento  
Che primo Galluppi, gran Prence, onorò.

Se volgo lo sguardo nel campo de l' arti,  
Impresso vi scorgo da tutte le parti  
Il Genio possente, la cara tua voce  
Che suscita il bello appiè della Croce:  
D' Alfonso e Roberto, del gran Federico  
Tu l' orme sorpassi che plaude ogni età;  
E mentre ti mostri maggior d' ogni antico,  
L' alloro che mieti mai vecchio sarà.

Bambino ti accolse la Siculo riva,  
E cantici e feste a Te lieta largiva:  
Adulto salisti degli Avi sul Trono;  
E il primo tuo accento fu d' ampio perdono:  
Le madri accorate, le spose deserte  
I padri canuti di gioia brillâr,  
E tutti, le braccia sul petto conserte,  
Nel fondo del cuore t' alzarò un altar.

Oh salve FERNANDO! Dovunque si aggira  
 La mente stupita contempla ed ammira  
 I nuovi portenti del fervido affetto,  
 Che spandi solerte sul popol diletto.  
 Là vedi la terra da' cardini scossa,  
 Che seco trascina borgate e città;  
 Qui senti la furia dell' Indica possa,  
 Che tacita e nera serpendo sen v'è:

E Tu nel cimento, nel fiero periglio  
 T' affanni qual padre sul letto del figlio,  
 Provvedi, ricerchi rischiando tua vita,  
 Onde esca opportuna la grande tua aita:  
 E in mezzo al dolore, in mezzo ai lamenti  
 De l' egro, del pesto, che brami lenir,  
 Ripetere un suono commosso tu senti,  
 Che dice: ne ha salvi, ne ha resi al gioir.

Il Socio corrispondente signor Nicola de Luca leggeva un Sonetto:

*Honorantur juste quidem et maxime  
 illi qui benefecerunt. Immo et is honoratur,  
 qui potest facere.*

IL FIL. DI STAGIRA. Rhet: 5.

Più che di Prence, per costume avito  
 Ha cuor di padre verso noi FERNANDO,  
 Ognora il Regno a prosperar zelando  
 Con le virtù di Traiano e Tito.

Nè tanto merto sol da lito in lito  
 In suon precloro il reca e memorando;  
 Ma sì risplende ancor in mente e brando,  
 Che fin lo inchina il rio fellon pentito.  
 Però del Sire il dì Natal c' invita  
 A sacrargli di nuovo il nostro affetto,  
 Sostanze, omaggio, fedeltade e vita.  
 E tal fervore di regal rispetto  
 Nel pio Borbone all' universo addita  
 De' Regnatori l' esemplar perfetto.



Dal Professore Sacerdote signor Lorenzo Greco Socio  
 corrispondente veniva ricordato il dì otto dicembre  
 1856 con un Canto in ottave:

Festeggiavasi ancor nel Paradiso  
 L' Istante Immacolato di Maria,  
 E Dio nell' alto del suo Trono assiso  
 Alla gloria di Lei lleto assentia:  
 In ordin vario lungo e in se indiviso  
 Gli Angeli tutti d' ogni gerarchia,  
 Fatti al Soglio di Lei, con fronti prone  
 E palme le umiliavano e corone.

Quand' ecco giugner da lontani liti  
 L' Arcangelo de' Regni e degl' Imperi;  
 E, quasi ch' altra cura il punga, arditi  
 Move i passi pe' lucidi sentieri:

E là, ù son di carità più igniti  
I cori de' celesti Messaggieri,  
Si ferma, e, a Dio prosteso, in tali accenti  
Espone il corso di non dubbj eventi:

Là, donde torno, alla Gran Donna incensi  
Anche s' ardono, o Padre, e tal le appresta  
Un Prence pio con amorosi sensi  
Devota, augusta e memorabil festa,  
Che parte non saprei dir degl' immensi  
Apparati solenni, e solo a questa  
Cedrà; poichè la terra invan contende  
Col Cielo in gloria, ove ogni gloria splende.

Or fra l' are votive e' sacrifici  
Dell' incruento Agnello benedetto,  
Tra gl' inni alterni e tra divini uffizi,  
Mentre arde più nel cor vivo l' affetto,  
Un fallo, ch' espiar mille supplizi  
Non ponno, il Serpe antico orde nel petto  
Di tal, ch' a Giuda sol può star secondo;  
Chè infamia pari mai non vide il mondo.

La vita deh, la vita siati a core  
Del Giusto del Magnanimo Sovrano!  
Arma la destra omai del tuo rigore,  
O sperdi il colpo, o cada il colpo invano.  
Lui spento (ahi che non sia!) sperar più onore  
Tua Giustizia potrà del mondo insano?  
Crederia pur, ch' impenetrabil velo  
Disteso fosse tra la terra e'l Cielo.

Così diceva, e su la fronte al Nume  
 Apparve l'ira e s'aggrottâr le ciglia . . .  
 Ma la Vergine accorre, e 'n suo costume:  
 Padre, disse, clemenza or ti consiglia:  
 Porti sol chi peccò nel tuo volume  
 Di sangue e foco sentenza vermiglia,  
 E s'abbia l'alma ignuda del suo frale  
 Pena alla colpa in tua giustizia eguale;

Ma ch' il Prence non pera: il mio FERNANDO  
 Non pera: or ecco a te giungo le mani,  
 E a te, Padre e Signor, lo raccomando.  
 Se mai di grazie non tornarono vani  
 Li preghi miei, tal grazia io ti domando:  
 Fa salvo il pio fra tutti i pii Sovrani,  
 Ed oggi rendi in terra e in Ciel più bella  
 La festa della tua Figlia ed Ancella.

Ma tosto ai detti egual risponda l'opra,  
 E sia l'Angel, che narra, il Messaggero:  
 Ei voli al Prence e di suo scudo il copra  
 Sì che danno non soffra, anco leggero:  
 Brandisca il ferro l'empio, e si discopra  
 Al mondo il suo nerissimo pensiero;  
 Ma per mostrar, che contro al giusto il rio  
 Nulla non può, se nol conceda Iddio.

Piacque il voto all'Eterno, e l'Angel volse  
 Quaggiù il remeggio delle sante penne:  
 Varca il sole, le nubi; alfin raccolse  
 L'ali, ed il vol su Napoli ratlenne.

Giunto, alla Reggia i passi suoi rivolse,  
E 'l Prence all' ara di Maria rinvenne,  
Che in sul nascente dì con fè sincera,  
Ansio il cor, le volgea questa preghiera:

Vergine Immacolata, oh come lieto  
È oggi il mondo di tua santa gloria!  
In questo dì festeggia il gran Decreto  
Che a Te sul Serpe diè piena vittoria.  
Anch' io, Madre, nel cor volgo e ripeto  
Con gioia immensa una sì pia memoria,  
Pensando come quì surse primiero  
Il primo germe di quel sommo Vero!

Ond' è che all' ombra del materno manto  
Me stesso posi, i miei, tutto il mio regno,  
Le mie armi fedeli, insomma quanto  
Può aver quaggiù l' umil tuo servo indegno.  
Tu n' accogli e proteggi, ed il tuo santo  
Patrocinio su noi discenda in pegno  
Di quell' amor pel quale a noi se' scampo  
Ne' dubbj casi di nemico inciampo.

Disse, e l' armi di solido adamante  
Indossa e move colle sue bandiere;  
L' Angel gli scorge i passi e sempre innante  
Gli va, se gira fra le invitte schiere.  
Stola, chi 'i vede, ha candida; il sembante,  
Gli occhi brillan di sol sotto il cimiere;  
Spada di foco ha in mano, e la grand' ombra  
Del settemplice scudo il campo ingombra.

Nè mai dal Regio fianco si remove,  
 Se svanito non vede ogni periglio :  
 Alfin leggero sulle penne move,  
 Lieto d' aver disperso il rio consiglio ;  
 E giunto là, donde ogni grazia piove  
 Sulle miserie del terreno esiglio,  
 Dio l' accoglie e Maria con lieto viso,  
 E la gioia s' addoppia in Paradiso.



Parecchi Alunni del Cosentino Seminario immensamente pregiaronsi, al solito, di consacrare al festeggiato Real Genetliaco i parti del loro ingegno, che, per le assidue ben note cure del venerando Prelato, continua ad educarsi al decoro dell' Altare, del Governo al servizio, del pubblico al bene.

Il Seminarista signor Luigi Conforti, mirando nel premio, a giudizio della Commissione di esame, nello scorso anno accordato alle Memorie di risposta al primo tema del programma accademico, per l' anno 1856 messo a concorso, dettava un' Ode. Della quale rechiamo questi versi :

Così dal vivo ingegno  
 A nobil meta con più ardir s' intende,  
 Ardir del secol degno,  
 Che tanta nel saper ala distende;  
 E co' studi leggiadri ognor marita  
 Quelli, che giovan più l' umana vita.

E quindi il Prence ha vanto,  
 Chè egli le Muse, egli Sofia decora  
 Sì, che lor culto santo  
 Ai solerti con premi allarga e infiora;  
 E guida della Gloria all' immortale  
 Tempio, ove ignavia e basso cor mai sale.  
 Però nel ver s' inspira  
 Ogni vate, che al Re qui rende omaggio,  
 Al Re che il mondo ammira,  
 Al Re che splende d' un celeste raggio,  
 Al Re, che loderanno anco i venturi  
 Infìn che il pregio di virtù si oscuri.

Una Apostrofe ad Parthenopem contenevasi in un  
 Epigramma del Seminarista signor Pirro Rebecchi:

Parthenope felix, gelido quae Sanguine Divi  
 Gaudes, praesidio nam tibi sanguis erit.  
 Reliquiae exanimes tantum si posse videntur,  
 Quantum viventes, tu modo posse putas?  
 O felix longel a Coelo donaris utrisque.  
 Latius ut niteas pignore tuta novo.  
 Quodnam sit quaeres? Adstans Franciscus in Aula,  
 Diva, quae sane nunc tenet astra, satus.

Era questo il termine di un Ode del Seminarista  
 signor Luciano Perrotta:

Di Fè quel culto e Amore,  
 Che pei Borboni illustri  
 Redammo con onore,

Sire, da' padri industri,  
 Tramanderem devoti  
 Ai più tardi nepoti.

Il Seminarista signor Fiorantonio Cosentini in pochi Ottonari alludeva al soccorso, che di continuo per provvidi di beneficenza instituti, allevia de' poveri le angoscie, ed a quello che, più del consueto, nel solenne regio di Natalizio vien largito:

Come il massimo pianeta,  
 D' un suo raggio mite e puro  
 Di FERNANDO l' Astro allieta  
 Anco il misero più oscuro.

Onde il misero che sente  
 Da benefico fulgore  
 I suoi guai lenir sovente,  
 Versa lagrime di Amore.

Ma, tornando il caro giorno  
 Che ricorda un fausto evento,  
 Quando un Astro così adorno  
 Surse a pubblico contento;

Plausi manda e caldi evviva,  
 Poichè l' Astro amico allora  
 Luce piove in lui più viva,  
 Che più i triboli gl' infiora.

In un Ode rappresentante il Reame sotto allegoria di una nave, il Seminarista signor Salvatore Serafini,

dopo aver espresse varie altre idee convenevoli, soggiungeva:

Recte non trepidas; Navita nunc adest  
Solers, impavidus, pervigil, et catus;  
Divina regit hic arte perarduum,  
Quod jam dudum iter arripis.

Falles insidias, quo Duce, praescius  
Omnes Oceani vincet hic, et dolos  
Prudens, nec metuit saxa latentia,  
Diras neque poli minas.

Fraudes praecavet ut dexter, et hostium  
Iras franget atras robore pectoris:  
Insignis Pietas praesidio sibi  
Semper quae fuit, ipsa erit.

Portu non procul en denique dissitam  
Optatum propius te manet otium:  
Tollet tunc celebri quisquis ad aethera  
Fortem carmine Navitam.

Il Telegrafo elettrico da Napoli a Cosenza con splendida Vescovile Orazione non è guari inaugurato; molte utili esotiche piante che si van tuttogiorno introducendo nelle nostre contrade; la notizia che di simili ed anco maggiori vantaggi dello stesso genere, del Real Governo per provvidenza, partecipano le rimanenti province, al Seminarista signor Antonio Furgiuele di Domenico da Carolei, ispirarono una Ode:

Dell' italo giardino ,

Il Cielo, o Re, ti pose in mano il freno :

E tu con pellegrino

Senno e desire, di che Dio t' ha pieno,

Governi sì, che con affetto ardente

Padre ti dice la devota gente.

Nè sol del Regno vai

Svolgendo i rari pregi ogni momento ;

Ma che servan tu fai

De' soggetti a dovizia ed ornamento

I lieti frutti di natura ed arte,

Ond' è più bella alcuna estranea parte.

Così sopra le penne

D' Elèttro, più veloce del pensiero,

Un messaggier quì venne,

Vanto di nostra età non menzognero ;

E così d' erbe e fior, di piante eletta

Le calabre s' ornàr piagge dilette.

O de' Borboni onore,

Tuo governo benchè d' invidia altrui

Sia, con crescente amore

Volgi provvide cure ognora in lui :

Sicchè nel popol tuo si fan più intensi

Di pura Fede e ingenuo omaggio i sensi.

Taluni giovani inoltre che le amene lettere coltivano e le fan servire, qual' è il presente, a nobile e degno subbietto, attesamente lavorarono, a fin di testimoniare da obbedienti sudditi onorati, pur nella odierna ricorrenza venturosa, la loro più profonda venerazione e gratitudine.

Il Candidato signor Giovanni Fiorese, in un luogo di una sua Ode, accennava al Sovrano Rescritto, onde di fresco si è accordato ai RR. PP. di San Francesco di Paola il rimanente delle fabbriche del Monastero di Cosenza:

Del Taumaturgo di Calabria il culto  
 Ad attivar, FERNANDO, in riva al Crati,  
 Togliesti del profan piede all' insulto  
 I Claustri venerati.  
 Plaudendo al pio concetto, avidamente  
 Trassero i Bruzi tuoi devoti all' ara,  
 A Pace a Fede a Caritate ardente  
 Per ispirarsi a gara.  
 E, come i fior raddrizza in su lo stelo,  
 Suavemente provvida la brina,  
 Tal di FRANCESCO volse ogni alma al Cielo  
 La mite aura divina.  
 E! oggi, al tuo Natal, festeggia oh quanto  
 Quel Tempio augusto, cui rendevi onore!  
 E grazie nuove, o Re, t' impetra il Santo  
 Dall' Increato Amore.

Del signor Salvatore Grisolia di Michele, dianzi, per esame, a piazza franca ammesso nel Veterinario Real Collegio, udivasi una Canzonetta con questo principio:

Del Rege, che venero  
 Qual raggio di Dio,  
 Le gesta la gloria

Cantar non poss' io;  
Levarmi a tal culmine  
Mi nega l' età.

Ed il signor Vincenzo Filippelli, a recitar talune  
calabre Sestine, veniva siu da Aprigliano; dove, anco  
addì nostri, il patrio dialetto conta felici cultori:

Cum' ole ne nasciu lu Fatu biellu  
Chi ne fa stare sempre nfesta e ngallu;  
L' accuogliture d' ogni povariellu,  
Chi mera de buon' uocchiu ogne vassallu,  
Cum' ole ne spunciu l' Astru lucente  
Chi duna lu sblennure ad ogne gente.  
Sapimunnilu tutti mantenere  
Stu Rre, ca ne sa buònu cuvernare,  
E ppcr' amure Sue jam' a mmurare;  
Nu llu curamu nullu lu campare,  
La guerra mai cce fuossi, ma s' accurra,  
Jamu nfagure ad' Illu tutti a mmurra.  
Già nu ntena bisuognu mai de gienti,  
L' ajuta Jiesu Cristu ccu Ili Santi,  
E sinn' abbuttu strincere li dienti  
Li nquetaturi, li capu-vacanti;  
Aviti vistu chilli furestieri,  
Si nnè vutatu ncunu salvu arrieri?  
E mmo ch'aju tuccatu chissu tastu  
Mustru le prove ca lu guarda Ccristu;  
Quannu lu smuostru nfamiu capu-guastu

Le tirau ntradimientu, aviti vistu  
 Ca chillu fierru nu mperciau de nente,  
 Ca Deu lu canusciu tuttu nuzzente.  
 Nu lli nne capa mmale, ch' è nnu santu,  
 E Deu lu scanza d' ogne ttradimientu,  
 Lu tene sempre strintu intra lu mantu,  
 E nnull' arringa mancu nu mumientu,  
 L' à ccanusciutu ch' è nna vita cara,  
 E lle fa jire sempre sorta npara.

Fazzinu vave mo li sbafantuni

E mmuorinu arraciati cuomu cani;  
 Megliu le vau d' appriessu gninucchiuni,  
 Si vulu stare ccu lli cuosti sani,  
 Ca chine vo ccur' illu guerriare,  
 È ssignu ca le ncriscia illu campare.

Oh! si la Musa mia mo m' ajutera

Avissi cchi ve dire ppe n' atrura;  
 Arragavi, segnuri, de carrera!  
 E dde cce scumparireaju pagura;  
 È statu puocu chillu ch'aju dittu,  
 Ma lu raccontu è veru ppe dderittu:

Ma pue s' è statu puocu lu cantare

Grann' è ll' affiettu miu, grann' è ll' amuro  
 Ca lu vorra vidire mprosperare:  
 Illu, la Spusa, ccu lle Creature  
 Gudissinu, ca nue cuntienti stamu,  
 Dannule ebbiya, nsinu chi sgurgiamu.

In un Ode del Chierico signor Luigi Stocchi notavansi le strofe:

Al par di Te chi estollere  
 Può la sua fronte, e altero  
 Dir al superbo secolo:  
 Di Dio nel nome impero?  
 È mia legge l' Amore?  
 La mia spada è la spada del Signore?  
 E chi è de' Regi il Massimo,  
 Alla tua fronte degna  
 Cingendo il serto fulgido,  
 Vivi ti disse, e regna;  
 Ed il tuo invitto Trono  
 Sosterrà la giustizia ed il perdono.  
 Quindi devoti i popoli  
 In Te, Monarca Pio,  
 Un dolce Padre ammirano  
 Dono miglior di Dio;  
 E unanimi dal petto  
 T' alzano un canto di sincero affetto.  
 Quando la fame, e 'l lurido  
 Morbo tra noi funesti  
 Danni apportava, e rapido  
 Generoso accorresti,  
 Morte lo stral depose,  
 E d' abbondanza germogliâr le rose.  
 E allor che 'l suolo calabro  
 Tremò sì fortemente,  
 Che più villaggi floridi  
 Precipitâr repente,  
 L' alma tua mano apparve  
 Pronta al soccorso, e la sventura sparve.

Ed or che più terribile  
 Flagello ha inabissate  
 Della Lucania, ah! misere!  
 Cittadi popolate,  
 Nel pianto le consola  
 Pur tua pietade, che nel mondo è sola.  
 Oh le speranze innumere  
 Che al nascer tuo gioconde  
 Destarsi in sen de' sudditi  
 Fâr d'ogni ben feconde!  
 Ed un èra immortale  
 Allor sorgea che non avrà l' uguale.  
 Salve — Del cor l' imperio  
 A Te sacrammo, o Sire,  
 Salve — Più lieto e splendido  
 Per te fia l' avvenire.  
 Ed al sovran tuo zelo  
 Iusiem col mondo farà plauso il Cielo.

Altra Ode del signor Antonino Delvecchio, del Provinciale Archivio secondo Aiutante, così chiudevasi:

Oggi in mezzo a festose ghirlande  
 Su' trofei, sopra gli archi, su' marmi  
 Folgoreggia l' Immago del Grande,  
 Che la speme del Regno compì.  
 L' aura esulta al tripudio de' carmi,  
 Un sol Nome si lauda in tal dì.  
 Caro nome d' un popolo fido  
 Iterato da labro sincero,  
 Aleggiando pel calabro lido

Lo rischiari di puro seren;  
 Tu rinfranchi ogni mesto pensiero,  
 Ed inondi d' ebbrezza ogni sen.  
 Tu dal fondo de' memori petti  
 Oggi accogli più santa protesta;  
 Un pensiero governa gli affetti  
 De' tuoi figli perenne e fedel;  
 E al pensiero risponde già presta  
 La parola ispirata dal Ciel.  
 Santo Emblema di nostra bandiera  
 È il candor del Borbonico Giglio;  
 Questo Giglio la gloria primiera  
 Delle Calabre genti sarà:  
 All' Invitto Monarca ed al Figlio  
 Giuriam, giuriam Fedeltà.

Del signor Nicola Maria Greco è questo Sonetto:

Allor che al gran misfatto alfin levossi  
 Di Satana ministro il traditore,  
 Da un Angiolo invisibile serbossi  
 FERNANDO del suo popolo all' amore.  
 Per duol ciascuno e cupo orror turbossi;  
 Ma la quiete placida del core  
 Al viso, agli atti, al provveder mostrossi  
 Nel Prence eccitator d' alto stupore.  
 Scorto poscia del Regno il vivo omaggio  
 E la Fè salda, rapido riprese  
 Quel Messaggier celeste il suo viaggio:  
 Ed il tetro varcando aer s' udio  
 Maledir l' empio, ch' ogni dritto offese,  
 Provocando la ultrice ira di Dio.

In un calabro Canto, da ultimo, del Socio corrispondente signor Gaetano Sacerdote Barracco spiccavano le Sestine, nelle quali ritracavansi i caritatevoli e sapienti modi, onde Sua Macetà il Re, del suo grande Avo, d'immortal memoria, l'esempio emulando, e se medesimo vincendo, ha provveduto e provvede alla ineffabile sventura della Lucana Provincia, orrendamente da' tremuoti tribolata: però rechiamo quelle Sestine, a cui aggiungesi l'ultima:

Mo nun voliennu fazzu mmiscatina,  
 Nfrattu le cose sacre alle profane  
 L'allegrezza de ole, e stamatina  
 Ccu cose duleruse, cose strane,  
 Chi primu de le spellere e le dirè  
 Me sientu paru paru gnivulire.  
 Ohi chi scuotulizzu e tierrimutu  
 Mieru Saliernu e la Basilicata!  
 Lu' terriennu de sutta è rivullutu  
 Case e palazzi ha ntieri ammuzzellatu,  
 E chille ch' allallieru paru sano  
 L'ha trisingate cuomu ficazzane.  
 De danni e muorti nun ve dicu niente  
 Belle cucchie ne fuozu scamacciati!  
 Chine la scampitau, povera gente,  
 Mennichi, ncudinuli eru restati,  
 Errami senza casa e senza liettu  
 Jicnu circannu le vie vle riciettu.  
 E de Sala e de Polla chi ve dicu?  
 Ce è statu nu fragiellu na minnitta,  
 Chi nun val a nu cane, a nu nimicu!

L' ha fatti buonusia cuomu na pitta.  
E a chiù ca fuoru cci l' had' norvicati  
Mancu li gatti sine su sarvati!

A stu gra sciuollu, a sta calamitate  
Tu sulu, Maistà, l' ha succurruti  
Ccu turnisi e ccu gente nquantitate  
Ppe scavare li muorti e li feruti;  
E a chi restaudi affrantu e struoppiatu  
Ppe nzinga deu le fasse l' ha mannatu.

Le tenne nzinga deu de li Surdati  
Cè ha spedutu ppe stare ugnà cuvierti  
Li chiù scapiti affisi e sciagagnati:  
Alli pezzienti pue spierti e dimierti  
L' ha fattu fare pane, l' arreddutti  
Puru a tenne, sinnò morianu tutti.

Iu de na rasa mo vorria sentire  
De chi staudi a stu puntu arragiuannu:  
« Nue simu vivi, parca sientu dire,  
« Primu ppe Deu, e pue ppe Ferdinannu;  
« Ca s' Illu u ne mannavadi a scavare,  
« Sutta le petre putiamu crepare.

Abbiva, Maistà, sempre accusidi  
Ca Deu pue ti lu renne ngnuppicatu:  
Meraculi n' ha vistu, e chiù ne vidi;  
La Madonna ppe Figliu t' ha azzettatu,  
E mina poca a fare sempre bene  
Ca de lu Cielu a tie chiù tinne veng.

Addunca bonasira a tutti quanti;  
E a Tie, Maistà, ppe cientu milianni,  
Ca lu lure Tu si de li Regnanti,

Si Nangelu chi grazie nterra spanni:  
Lassamiccelu poca, tu o Segnure,  
Ccadi ppe sempre, ed io ppe serviture.

La seconda ora della sera era prossima a compiersi, quando, rinnovatosi con entusiasmo di VIVA IL RE il lietissimo grido, la fiorita riunione scioglievasi; pago rimanendo ciascuno di avere adempiuto al sacro dovere di celebrare ossequiosissimamente, o di udire le lodi di un Monarca tanto favorito dalla Divina Provvidenza, tanto venerato da' suoi soggetti, tanto ammirato dall' universale.

**F I N E**

625917

# INDICE



|   |             |    |
|---|-------------|----|
| <i>Discorso dell' Illustrissimo e Reverendissimo Mon-<br/>signor D. Lorenzo Pontillo Arcivescovo Pre-<br/>sidente . . . . .</i> | <i>PAG.</i> | 5  |
| <i>Relazione del sig. Segretario Perpetuo Professor<br/>Luigi Maria Greco . . . . .</i>   |             | 21 |

## COMPONIMENTI IN ESSA RELAZIONE IN PARTE O PER INTERO RIPORTATI.

|   |   |    |
|---|---|----|
| <i>Latina Iscrizione del Socio corrispondente signor<br/>Federico Apollonio Presidente della Gran Corte<br/>Criminale . . . . .</i>                 | » | 23 |
| <i>Italiana Iscrizione del signor Presidente della Se-<br/>zione di Letteratura Pasquale Can. Manfredi »</i>  |   | 26 |
| <i>Latina Iscrizione dello stesso . . . . .</i>   | » | 27 |
| <i>Strofe di una Saffica latina del Socio ordinario<br/>signor Cavaliere Francesco Saverio Arcidiacono<br/>Basile Provicario Generale . . . . .</i> | » | 27 |
| <i>Ottave del Socio ordinario signor Vincenzo Ma-<br/>ria Greco Segretario Perpetuo della Reale So-<br/>cietà Economica . . . . .</i>               | » | 30 |

|  |    |
|--|----|
| <i>Sogno del Socio ordinario sig. Filippo Barberio »</i>   | 34 |
| <i>Sonetto del Socio ordinario signor Vincenzo Ser-</i><br><i>torio Clausi. . . . . »</i>  | 36 |
| <i>Quinari di un Polimetro del Socio corrispondente</i><br><i>Rev. P. Luigi da San Lucido Provinciale dei</i><br><i>Minori Osservanti. . . . . »</i> | 36 |
| <i>Sonetto del Socio corrispondente signor Francesco</i><br><i>Saverio Capparelli Vice-Rettore del Cosentino</i><br><i>Seminario . . . . . »</i>     | 38 |
| <i>Strofe di una Saffica del Socio corrispondente si-</i><br><i>gnor Gabriele Sacerdote Caracciolo. . . »</i>  | 38 |
| <i>Sonetto del Socio ordinario signor Clemente Vi-</i><br><i>tari . . . . . »</i>  | 40 |
| <i>Strofe di un Inno del Socio ordinario signor Gia-</i><br><i>cinto Caroselli . . . . . »</i>   | 40 |
| <i>Sonetto del Socio corrispondente signor Nicola de</i><br><i>Luca. . . . . »</i>   | 42 |
| <i>Ottave del signor Professore Sacerdote Lorenzo</i><br><i>Greco Socio corrispondente . . . . . »</i>   | 43 |
| <i>Strofe di un Ode del Seminarista signor Luigi</i><br><i>Conforti. . . . . »</i>   | 47 |
| <i>Latino Epigramma del Seminarista signor Pirro</i><br><i>Rebecchi. . . . . »</i>   | 48 |
| <i>Strofa di un Ode del Seminarista signor Lucia-</i><br><i>no Perrotta. . . . . »</i>   | 48 |
| <i>Ottanti del Seminarista signor Fiorantonio Co-</i><br><i>sentino . . . . . »</i>  | 49 |
| <i>Strofe di un Ode latina del Seminarista signor</i><br><i>Salvatore Serafini. . . . . »</i>  | 50 |
| <i>Ode del Seminarista signor Antonio Furguele »</i>   | 51 |

|   |    |
|---|----|
| <u>Strofe di una Saffica del Candidato signor Giovanni Fiorese . . . . . »</u>              | 52 |
| <u>Senari del signor Salvatore Grisolia . . . »</u>   | 52 |
| <u>Calabre Sestine del signor Vincenzo Filippelli. »</u>                                    | 53 |
| <u>Strofe di un Ode del signor Luigi Stocchi . »</u>  | 55 |
| <u>Strofe di un Ode del sig. Antonino Delvecchio »</u>                                      | 56 |
| <u>Sonetto del signor Nicola Maria Greco . . »</u>  | 57 |
| <u>Calabre Sestine del Socio corrispondente sig. Gaetano Sacerdote Barracco . . . . . »</u> | 58 |











